

Giorgio Gualdrini - Andrea Gualdrini - Marco Tassinari



## LA PIETRA FERITA

*L'adeguamento liturgico del presbiterio della collegiata  
di san Michele Arcangelo a Bagnacavallo - 2025 -*

Presentazione di Ugo Facchini

CARTA BIANCA EDITORE

Giorgio Gualdrini  
Andrea Gualdrini  
Marco Tassinari

## LA PIETRA FERITA

L'adeguamento liturgico  
del presbiterio della collegiata  
di san Michele Arcangelo a Bagnacavallo  
- 2025 -

Presentazione di  
Ugo Facchini

CARTA BIANCA EDITORE



L'assetto del presbiterio della Collegiata di san Michele Arcangelo di Bagnacavallo prima dell'odierno adeguamento liturgico.

## I POLI DELLA CELEBRAZIONE LITURGICA

Ugo Facchini\*

La costituzione conciliare sulla liturgia *Sacrosanctum Concilium*, promulgata il 4 dicembre del 1963, dedica i due ultimi capitoli ad alcuni linguaggi del rito, infatti nell'ultimo si tratta de «L'arte sacra e la sacra suppellettile» (cap. VII), dopo aver trattato della «musica sacra» (cap. VI).

Leggendo attentamente, ci si rende conto facilmente che il testo non procede né per principi astratti, né per determinazioni troppo concrete. Alcuni studiosi hanno fatto notare che la costituzione conciliare “racconti” la liturgia, piuttosto che definirla. Ciò che viene perseguito è una continua interconnessione tra una visione teologica della celebrazione (nei suoi diversi elementi) e una indicazione pratica di riforma coerente. Eppure, dal momento che il senso stesso della liturgia consiste nel «dare forma» a una comunità che è in relazione con il suo Dio e che partecipa della sua salvezza, *tutto ciò che concerne la «forma» della liturgia non è semplicemente esteriore, ma contribuisce a rendere accessibile il suo senso.* La materia architettonica, quindi, è strettamente connessa con questioni di grande rilievo sacramentale e liturgico, oltre che con le questioni dello sfondo ecclesiale/ecclesiologico. Si pensi ad esempio al ruolo del ministro (distinto in vescovo o presbitero) e al modo di segnalarlo con la cattedra o con la sede, in relazione alla funzione del ministero ordinato dentro la realtà ecclesiale. Si potrebbe dire che a generare lo spazio per la liturgia, e quindi i luoghi celebrativi, è il gesto liturgico di una comunità che nel momento in cui si riunisce attualizza nella celebrazione l'esperienza della salvezza nell'incontro con il suo Dio. Non è possibile pensare e valutare lo spazio sacro se non in relazione a questo «canone» celebrativo, che produce una forma e si produce dentro una forma. Tuttavia il darsi concreto di questo gesto liturgico mette in gioco sempre tre contesti importanti. Tenerne seriamente conto è di fondamentale importanza qualora ci si cimenti in una progettazione degli spazi celebrativi: il primo contesto, fondamentale, è quello *rituale*. Il gesto liturgico della Chiesa vive all'interno di un insieme di azioni ordinate che riporta coloro che le compiono a qualcosa che li precede, alla memoria dell'esperienza fondante (la rivelazione). Gli spazi vanno organizzati e modellati in base al rito. In secondo luogo la dimensione *ecclesiale*: c'è una visione complessiva dell'essere chiesa, fatta di ispirazione biblica e spirituale, di approfondimento teologico, del senso religioso e della fede del popolo di Dio, dentro la quale si colloca anche il momento liturgico. Quest'ultimo influisce sul contesto e insieme risente di esso. L'edificio deve poter esprimere questa consonanza con l'essere della chiesa, che nel momento celebrativo si rende visibile e si realizza in modo particolare. Infine il tema *storico-culturale*: sia il gesto liturgico sia la visione ecclesiologica

\* Don Ugo Facchini è parroco di San Michele Arcangelo a Bagnacavallo. Liturgista e teologo, è direttore dell'Istituto Superiore di Scienze religiose “S. Apollinare” di Forlì.

globale, si elaborano all'interno di un contesto storico-culturale che fornisce i "vocaboli" e le "forme linguistiche" per il dirsi della vita di fede. Naturalmente, mentre si usa una lingua comune legata all'esperienza dell'abitare gli spazi, bisogna essere anche molto attenti a mantenere la differenza dell'«abitare liturgico» rispetto ad altre modalità che non sono leggibili in senso liturgico. Così l'altare memoria della pietra in cui Giacobbe posò il capo (Gn 28,18) e della roccia dalla quale Dio fece sgorgare l'acqua per togliere la sete al popolo d'Israele durante il cammino nel deserto (1Cor 10,4) è di pietra, fisso perché è la mensa del Signore. Radunarsi attorno alla mensa vuol dire mettersi attorno a Cristo e attingere alla sorgente della vita. Dio manifesta il suo progetto negli eventi, la creazione è il primo annuncio perché essa compie e manifesta l'amore divino. Dio disse: *Sia la luce e la luce fu* (Gn 1,3-5). Scorrendo il testo biblico ci viene rivelata la potenza di Dio resa presente e operante nella proclamazione della Parola. Da queste radici derivano le scelte liturgiche e architettoniche sull'ambone che è posto accanto all'altare, infatti lì si celebra il mistero memoriale della nuova ed eterna alleanza ed è rivolto verso il popolo quasi a sottolineare che Dio stesso ci viene a cercare e in Cristo diventa uno di noi. Un altro simbolo pasquale che caratterizza l'ambone è il grande candelabro per il cero pasquale, la sua componente fondamentale è la colonna, evidente riferimento a quella di fuoco che guidava gli israeliti quando uscirono dall'Egitto. Ogni celebrazione coinvolge i tre elementi: altare, ambone e sede di cui si è detto sopra in maniera succinta, anche se in modo diverso e articolandoli tra loro crea uno spazio ideale attorno al quale tutto ruota, da cui parte e in cui converge ogni dinamica della celebrazione liturgica.

## IL PROGETTO DI ADEGUAMENTO LITURGICO

Giorgio Gualdrini, Andrea Gualdrini, Marco Tassinari

### Premessa

La prima testimonianza scritta sulla presenza a Bagnacavallo della chiesa di San Michele risale al 3 ottobre dell'anno 1103. La sua fondazione dovrebbe però essere molto più antica. Restano tuttavia molto ardue le ipotesi intorno agli assetti che caratterizzarono i secoli dall'età altomedievale al Rinascimento. Per il primo manufatto edilizio (forse coincidente con l'attuale navata sinistra) non sono infatti escluse ascendenze tardo bizantine, destinate poi a lasciare il passo, nelle successive ricostruzioni, prima alla penetrazione degli stili preromanici tipici dell'età degli Ottoni e poi alla diffusione della cultura gotica in area padana. Tradizione vuole che nella seconda metà del XII secolo la chiesa sia stata ricostruita adottando l'impianto basilicale a tre navate con area absidale a sette lati. Antistante alla facciata, in corrispondenza dell'attuale sagrato innalzato di tre gradini rispetto alla quota stradale, si trovava con tutta probabilità un portico costruito secondo il modello delle ardiche ravennati.

Ulteriori rifacimenti – tra i quali la demolizione dell'ardica – interessarono la struttura della chiesa dal XV al XVIII secolo. Un atto notarile del 6 luglio del 1491 attesta che il capomastro Alberto Beltrani eseguì diverse opere di ristrutturazione secondo le indicazioni di un certo Giovanni di Albertino d'Argenta che presumiamo conoscesse - traendone vaga ispirazione - il cantiere della nuova Cattedrale di Faenza i cui lavori erano iniziati su commissione del vescovo Federico Manfredi il 26 maggio del 1474 secondo il progetto di Giuliano da Maiano, celebre architetto medico.

Le opere tardoquattrocentesche non risultarono però risolutive in quanto, nell'arco di qualche decennio, sia le navate che la facciata cominciarono a evidenziare problemi di stabilità strutturale che determinarono l'esecuzione, seppur frammentaria, di diverse opere di consolidamento. Nel 1573 fu lo stesso papa Gregorio XIII (il bolognese Ugo Boncompagni) a sollecitarne di nuove attingendo ai beni della ricca prebenda della Pieve di San Pietro in Sylvis. I lavori, che interessarono anche il rifacimento della facciata, furono ultimati nel 1622 e solo nel 1661 la chiesa fu munita di un nuovo campanile eretto secondo il disegno di Andrea Gallegati.

L'11 aprile del 1688 un violento terremoto provocò seri danni, in gran parte risarciti attraverso le offerte degli abitanti di Bagnacavallo. Con la Bolla del 13 Maggio 1741 papa Benedetto XIV (il bolognese Prospero Lambertini) assegnò al complesso di San Michele il titolo di "insigne Collegiata", con il privilegio del trono episcopale. Era vescovo di Faenza Niccolò Maria Nomellino che morì l'anno successivo lasciando ad Antonio Maria Cantoni, suo successore,



1. Veduta frontale del presbiterio della Collegiata di San Michele di Bagnacavallo dopo l'attuale adeguamento liturgico (2025).
2. Veduta frontale del presbiterio della Cattedrale di Faenza dopo l'adeguamento liturgico (2014-2018) eseguito secondo il progetto dell'architetto Giorgio Gualdrini, vincitore del Concorso Nazionale del 1990.

l'impegno di fare intraprendere un nuovo restauro comprendente anche l'esecuzione delle volte a crociera in canticciato della navata centrale (le crociere delle navate laterali erano state invece realizzate fin dall'origine in mattoni di laterizio). In assenza di documenti scritti è stato ipotizzato che a questo insieme di opere risalgano anche la conchiglia del catino absidale: un'esplicita citazione del grande inserto decorativo eseguito nella cattedrale di Faenza tra il 1512 e il 1513 (figg. 1, 2). Come attesta la lapide posta in controfacciata, la chiesa venne riconsacrata il 15 maggio del 1760.

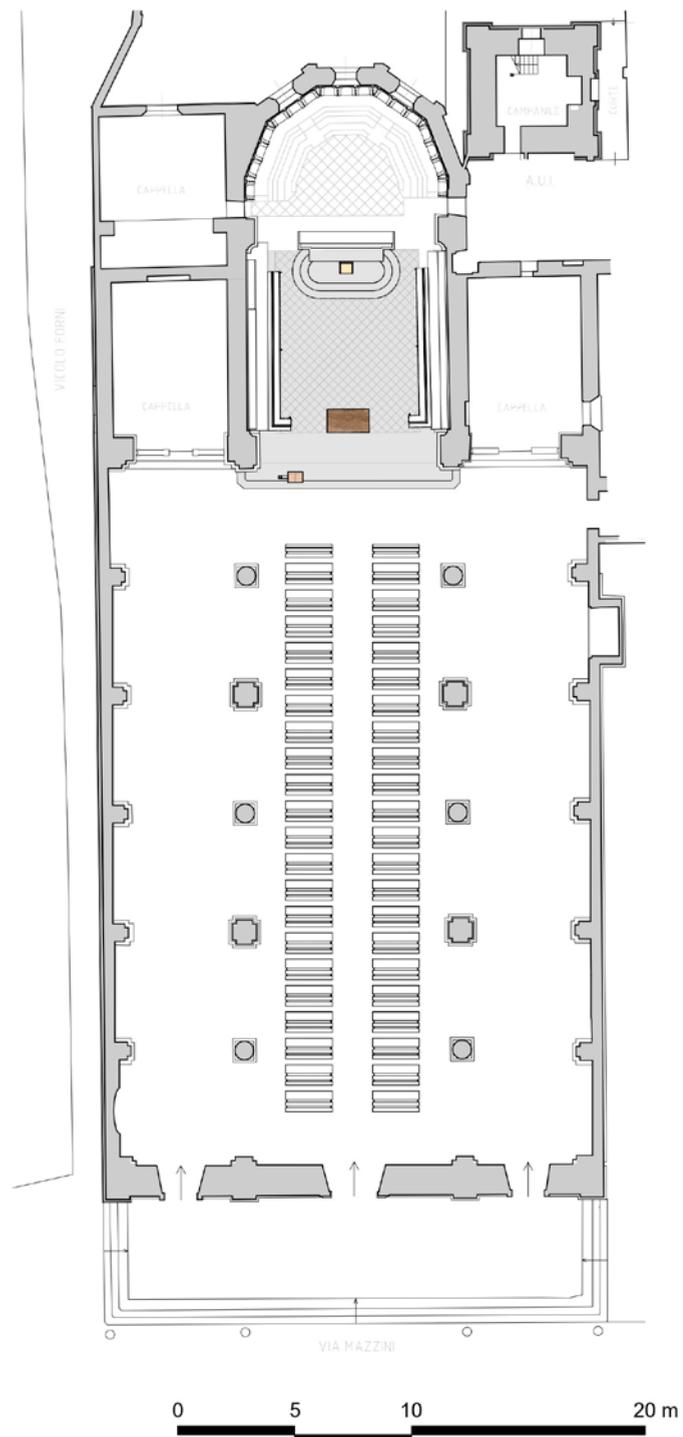
A parte l'esecuzione di diversi interventi d'arredo, per più di un secolo e mezzo la collegiata di San Michele non conobbe opere degne di nota. Bisognerà attendere il 1931 per assistere ad alcuni rimaneggiamenti che determinarono anche l'apertura delle goticizzanti finestre dell'area absidale. Come ha attestato il recente restauro coordinato dall'architetto Tiziana Muccinelli, tra essi si deve peraltro annoverare pure la decorazione a "finto marmo" delle colonne circolari impostate sui plinti a base quadrata che scandiscono l'alternanza con i pilastri generanti i "passi" della navata centrale (figg. 3-5).



3. Veduta della navata centrale della Collegiata di San Michele di Bagnacavallo dopo l'attuale adeguamento liturgico (2025).

### L'area presbiterale

L'originario assetto dell'area presbiterale risale alla fine del Quattrocento anche se, in seguito ai dettati del Concilio di Trento (1545-1563), la configurazione dello spazio liturgico conobbe ricomposizioni e adeguamenti. Nel 1614, quando le opere condotte nell'interno dell'intera fabbrica erano pressoché ultimate, doveva considerarsi concluso anche il nuovo coro ligneo. Nel corso del XVIII secolo a queste opere si aggiunse, nella parete di destra del presbiterio, la messa in opera di un importante organo andato poi distrutto nel corso dei bombardamenti della seconda guerra mondiale e totalmente ri-



4. Collegiata di san Michele di Bagnacavallo, Pianta (Rilevo dello stato di fatto dell'arch. Tiziana Muccinelli).



5. Collegiata di san Michele di Bagnacavallo, Sezione (Rilevo dello stato di fatto dell'arch. Tiziana Muccinelli).

costruito nel 1963. Sulla parete opposta campeggia oggi la celebre tavola raffigurante *Il redentore in gloria e i santi Michele arcangelo, Giovanni Battista, Bernardino da Siena e Pietro* (Fig. 6). Questa pala, debitrice di influenze sia ferraresi che raffaellesche, era stata dipinta intorno al 1525 da Bartolomeo Ramenghi, il celebre pittore originario di Bagnacavallo che lo stesso Giorgio Vasari, nella seconda edizione delle *Vite* del 1568, menzionò nel titolo e nell'incipit del capitolo dedicato ai "pittori romagnoli". Inizialmente posizionata



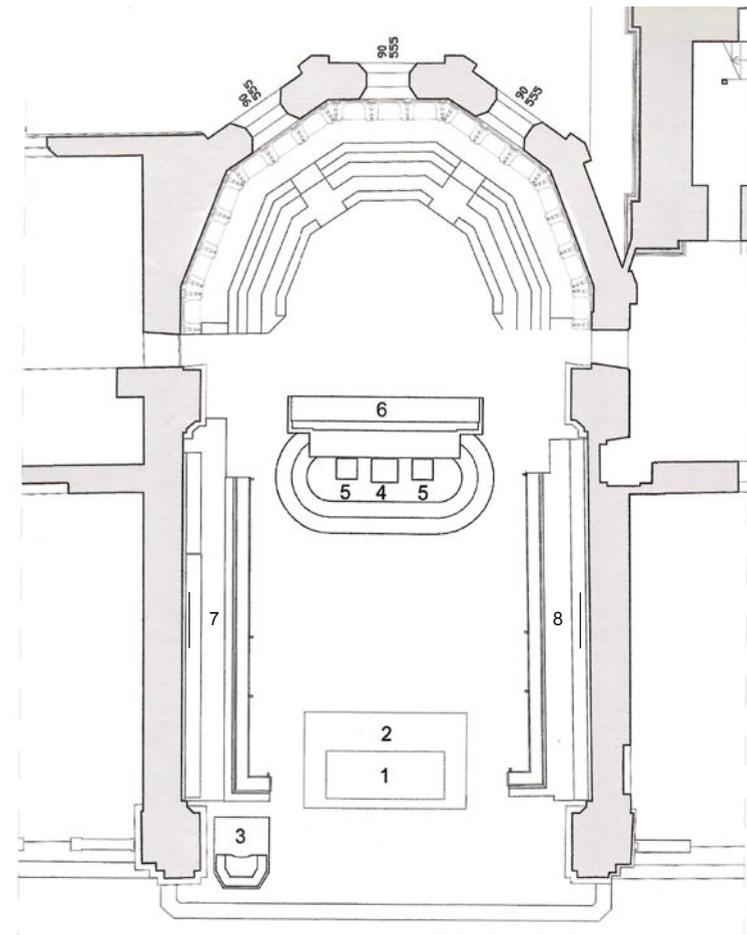
6. Bartolomeo Ramenghi, *Il redentore in gloria e i santi Michele arcangelo, Giovanni Battista, Bernardino da Siena e Pietro*, 1525, Collegiata di san Michele Arcangelo, Bagnacavallo

7. La pala di Bartolomeo Ramenghi entro l'ancona lignea ultimata nel 1654.

su un altare laterale, nel 1640 la tavola di San Michele venne trasferita “nel frontespicio del coro”. Arricchita nel 1654 da una fastosa cornice barocca (Fig. 7), “quella pittura antica ed insigne” era stata originariamente commissionata, come ha ricordato lo storico dell’arte Alessandro Martoni, dalla Compagnia del Santissimo Sacramento. Quando, nel 1931, l’abside poligonale fu oggetto di ristrutturazione per aprire le nuove finestre la pala del Ramenghi e la cornice vennero trasferite nella parete sinistra del presbiterio e la relazione visiva con la mensa eucaristica svanì. È necessario altresì sottolineare che, negli ultimi anni del XVIII secolo, il primo altare post tridentino (del quale non resta alcuna traccia) era stato sostituito da uno nuovo, donato alla Collegiata di San Michele dal canonico Lodovico Bagnoli. Innalzato su tre gradini e privo di alto dossale, questo altare marmoreo evidenzia un debito verso la nascente cultura neoclassica. Una leggera



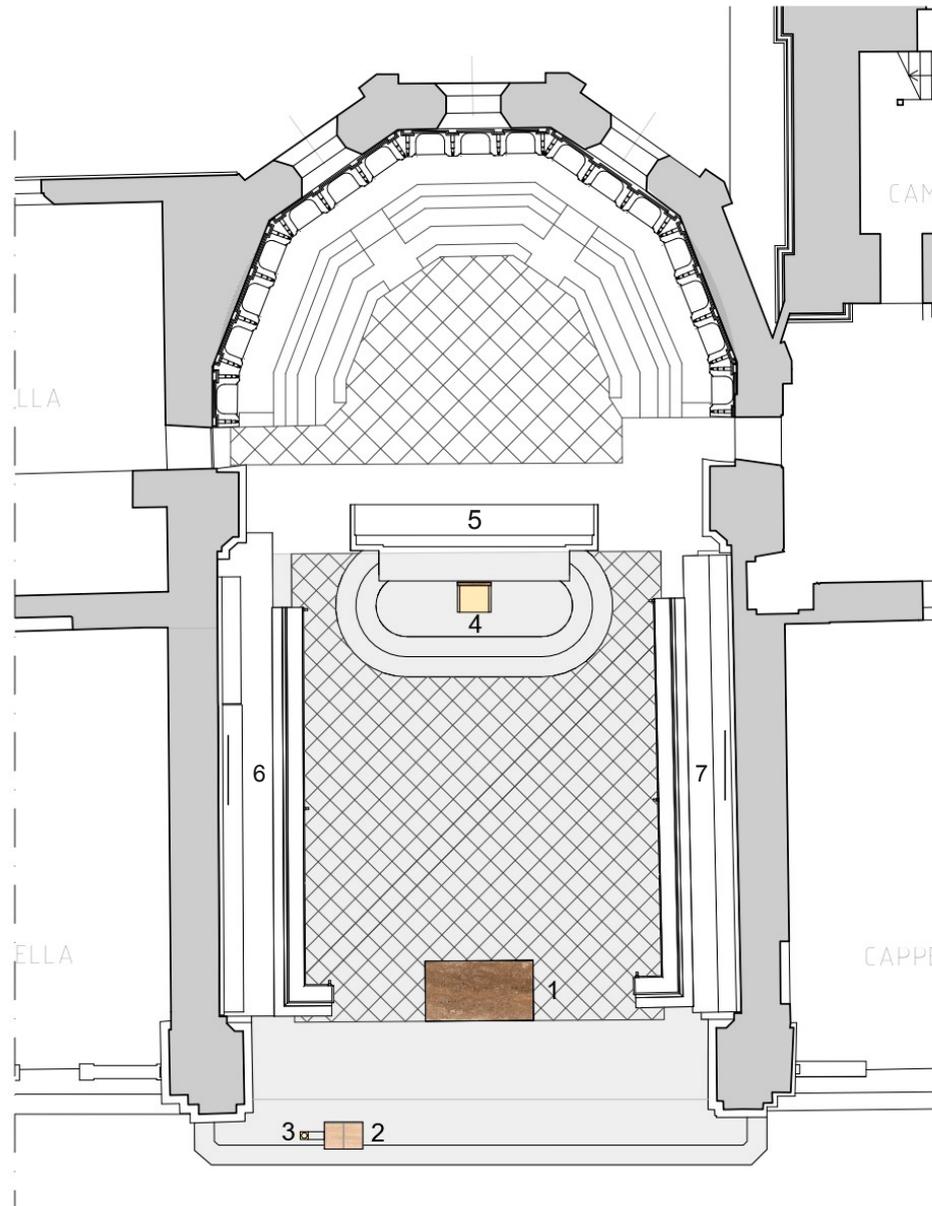
alzata a sostegno dei candelieri ingloba il tabernacolo complanare rispetto al piano della mensa. Fino all’applicazione della riforma liturgica del Concilio Vaticano II il seggio della presidenza era rimasto addossato alla parete sinistra del presbiterio, proprio sotto l’ancona del Ramenghi: una localizzazione analoga a quella adottata nella cattedrale di Faenza. Quando, negli anni ‘70 del secolo scorso, fu realizzato un nuovo ma ingombrante altare *versus populum* la sede del celebrante venne collocata sull’ultimo gradino dell’altare maggiore, ormai privo dell’antica funzione liturgica. A queste opere si aggiunse, appoggiata alla parete sinistra, una lunga seduta con schienale analoga a quella presente nella parete opposta. Alla fine del secondo millennio all’altare in legno, collocato su ampia predella, fu affiancato un nuovo ambone, addossato alla lesena di testa del presbiterio (fig. 8, n. 3).



8. Il presbiterio di san Michele di Bagnacavallo prima dell’odierno adeguamento liturgico del 2025

1. Altare in legno (anni ‘70 del XX sec.); 2. Predella in legno (anni ‘70 del XX sec.); 3. Ambone in legno (anno 2000); 4. Seggio del presidente in legno; 5. Sedili in legno; 6. Altare maggiore (1799); 7. Ancona di Bartolomeo Ramenghi (1525 c.a.); 8. Organo a canne (sec. XVIII-XX)

## IL NUOVO ASSETTO DEL PRESBITERIO



### 9. Il presbiterio di San Michele di Bagnacavallo dopo l'odierno adeguamento liturgico del 2025

1. Nuovo altare in travertino noce con inserto in travertino classico; 2. Ambone in travertino noce con inserto in travertino classico; 3. Candelabro Pasquale in travertino noce con inserto in travertino classico; 4. Sedgio del presidente in travertino classico; 5. Vecchio Altare maggiore; 6. Ancona di Bartolomeo Ramenghi (1525 c.a.); 7. Organo a canne (sec. XVIII-XX)

Le suddette criticità, congiunte alla modesta qualità estetica degli arredi per la celebrazione eucaristica, hanno indotto la Parrocchia di san Michele a promuovere, nell'anno 2024, un nuovo progetto di adeguamento richiedendo a noi autori l'adozione della pietra naturale come materiale costituente i nuovi "poli liturgici". Ciò al fine di superare l'idea di provvisorietà insita nell'impiego del legno.

Per una rigorosa salvaguardia dei manufatti che, nei secoli, hanno caratterizzato l'evoluzione dello spazio presbiterale, tutti i nuovi arredi, dimensionati con "misura" e senso delle proporzioni, sono stati realizzati in semplice appoggio sulla pavimentazione esistente per garantire la reversibilità degli assetti. Secondo le indicazioni della committenza altare, ambone e sede del celebrante hanno sostanzialmente mantenuto la localizzazione già adottata nei primi decenni del post-concilio.

Il nuovo altare, molto meno ingombrante rispetto al precedente, è privo di predella per non creare ostacoli allo svolgimento dei riti e il nuovo ambone (al quale è abbinato il candelabro pasquale) è opportunamente distanziato dal pilastro d'angolo del presbiterio. La sua posizione è più avanzata rispetto a quella dell'ambone precedente: un porgersi del "luogo della Parola" all'assemblea dei fedeli sottolineato dall'abbraccio del secondo dei due gradini che collegano l'aula al presbiterio (fig. 9).

Tutti i nuovi poli liturgici sono ispirati a un'idea di "nobile semplicità". I padri conciliari, redigendo la Costituzione sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium* ratificata il 4 dicembre del 1963, adottarono questa famosa locuzione tratta dai settecenteschi *Pensieri sull'imitazione* di Johann Joachim Winckelmann al fine di promuovere una ritualità tanto intensamente partecipata quanto priva di orpelli. Ma ogni rito, che si svolge nel tempo, avviene in uno spazio e in uno specifico spazio esso prende forma. A "nobile semplicità" sono ispirate le forme di questo progetto di adeguamento liturgico: semplice nel rigoroso controllo geometrico della composizione ma semplice anche nelle scelte materiche e cromatiche

### L'altare, l'ambone e la sede del celebrante

Il nuovo altare, posto lungo l'asse centrale del presbiterio, è il principale polo della celebrazione liturgica. Il volume scatolare ha un'altezza di 95 cm e la mensa misura cm. 180x100 (la precedente mensa in legno misurava cm. 250x100).

Abbiamo già avuto modo di sottolineare in altra sede che «quando Vitruvio volle descrivere la nuda essenzialità dell'ordine dorico fece uso di pochissime parole: *sive ornatum, nudam speciem*. Dopo più di mille anni, San Bernardo di Chiaravalle, nella sua dura contesa con l'abate Suger di Saint Denis, sollecitò i costruttori dei monasteri cistercensi alla

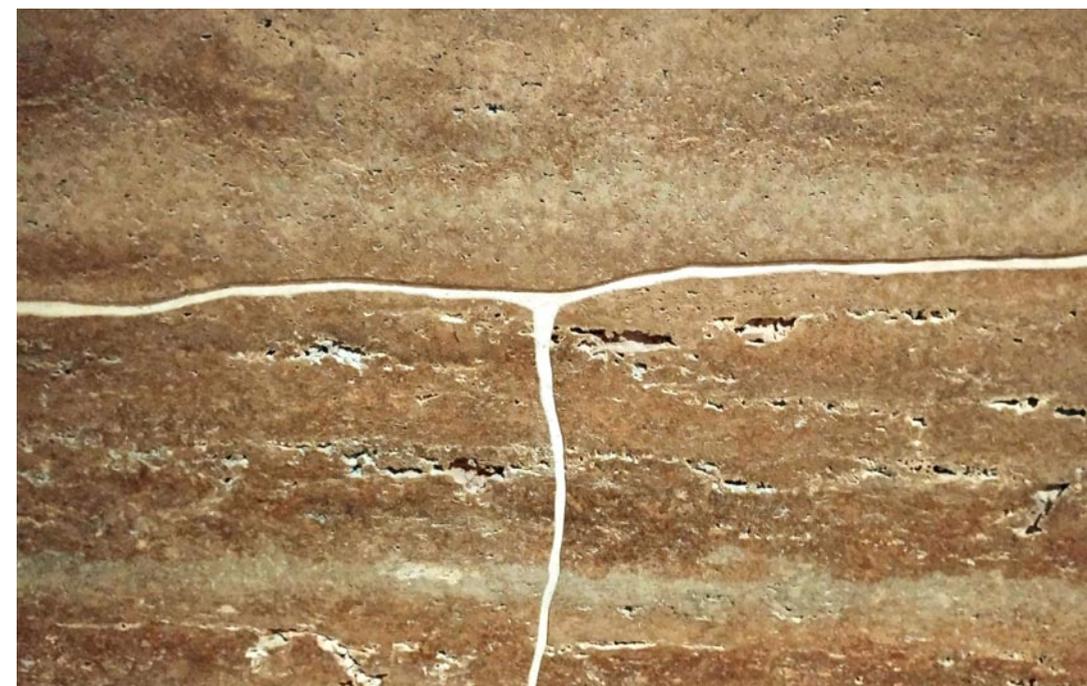
ricerca di una *forma ordinis* assolutamente essenziale, quindi priva di ogni *deformis formositas*. E così il filosofo neoplatonico Cristoforo Landino che nel 1481 [...] definì bellissime le opere del sommo Masaccio proprio perché “*pure e senza ornato*”» (da G. Gualdrini, *Progetto di adeguamento liturgico della Cattedrale di Faenza*, 2013). Questi noti frammenti di quel filo rosso minimalista che solca, pur in posizione minoritaria, tutta la storia dell’arte non risultano estranei all’odierno progetto di adeguamento liturgico di una chiesa come quella di San Michele a Bagnacavallo il cui presbiterio è giunto a noi già gravido di segni e decorazioni. Non ci è parso infatti opportuno aggiungere troppe gestualità creative, troppe suggestioni formali, troppe “parole artistiche” che entrino in competizione con quelle già scritte sui muri, sulle volte, sul pavimento e sul vecchio altare maggiore. Meglio, quindi, ritrarsi nell’essenziale sacrificando ogni cosa superflua. Già all’inizio degli anni ’20 del Novecento il teologo Romano Guardini scrisse: «la voluta assenza di un sovraccarico di elementi non è vuoto, è silenzio. E nel silenzio è Dio» (R. Guardini, *I Santi segni*, 1922, trad. it. 1931, Morcelliana Brescia). Questo atteggiamento progettuale ci è sembrato tanto più vero quanto più risulta evidente che, nella liturgia cristiana, le parole pronunciate non dovrebbero mai ispirarsi all’eccesso: l’azione liturgica non asseconda gli “impulsi dell’io”. Anche per questo motivo abbiamo ancora una volta scelto di temperare ogni nostra invadenza. Ma, il “*senza ornato*” deve condurci, in questo specifico intervento, a un assoluto minimalismo? Crediamo di no. Qualcuno ha scritto che la sobrietà ha una sua magnificenza. Ogni sobrietà linguistica richiede di abbreviare il molteplice fluire delle parole. I Padri definivano il crocifisso *verbum abbreviatum*. Abbiamo perciò deciso di incidere nel fronte dell’altare la forma stilizzata di questa “parola abbreviata”.

Il nostro “segno della croce” (una dilatata *tau* in uso fin dai primi secoli del cristianesimo) solca, abbracciandola, l’intera estensione del fronte del blocco lapideo che dà forma al principale “polo” della liturgia cristiana. La linea orizzontale evoca il sinuoso andamento delle braccia di Gesù crocifisso, mentre la linea verticale ne richiama il torso inarcato alla maniera delle “croci dipinte” nel XIII secolo il cui intento era quello di raffigurare – con estrema eleganza formale – il *Christus patiens* inchiodato al legno e ormai privo della postura eretta e gloriosa tipica del *Christus triumphans*.

Il segno della croce impresso come un solco bianco nel fronte del nuovo altare della chiesa di San Michele di Bagnacavallo non ha tuttavia le delicate flessioni tipiche delle “curvature bizantine” delle quali è prezioso esempio anche il Crocifisso dipinto nel 1270 dal Maestro dei crocifissi francescani per la chiesa di San Francesco a Faenza (fig. 10). Il nostro “segno della croce” è infatti modellato secondo linee leggermente increspate come per assecondare il carattere irregolarmente stratificato della pietra naturale sulla quale è caduta la nostra scelta in quanto compatibile con le cromie del presbiterio di san Michele: il “travertino noce” delle cave di Acquasanta presso Ascoli Piceno. Questo materiale lapideo di origine sedimentaria abbina una variegata tonalità terrosa a una diffusa cavernosità che alterna buchi, fenditure, incisioni: una pietra che si potrebbe considerare “di scarto” ma che, a nostro avviso, è capace di conferire all’altare i segni cristologici delle “ferite” (fig. 11).



10. Maestro dei crocifissi francescani, *Crocifisso*, part., 1270, © Pinacoteca Comunale Faenza



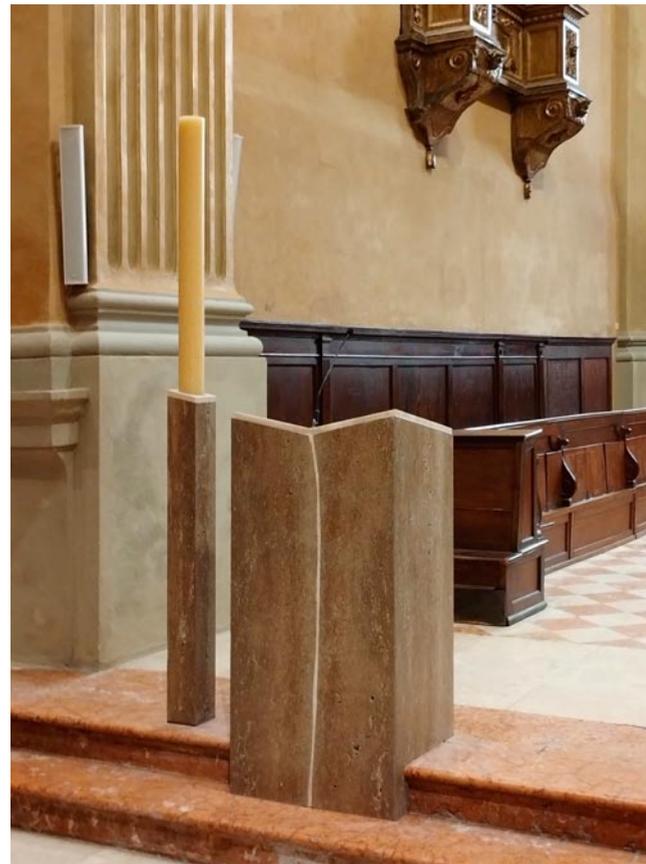
11. Particolare dell’intarsio con il segno della croce a “*tau*” nel fronte “ferito” del nuovo altare della Collegiata di san Michele Arcangelo di Bagnacavallo



12a.b. La lastra frontale dell'altare. Intarsio in Travertino Classico eseguito sulle superfici in travertino noce: fasi di assemblaggio da parte della ditta IMA MARMI di Castel Bolognese



13. Veduta frontale del nuovo altare a montaggio eseguito (2025)



14. Veduta laterale del nuovo ambone (2025)



15. Veduta della nuova sede del celebrante (2025)

Se, come è scritto nei vangeli sinottici, “la pietra scartata dai costruttori è diventata testata d’angolo” (Mt 21,42; Mc 12,10; Lc 20,17), questa pietra apparirà sempre come una “pietra ferita”: il Gesù risorto non cancella infatti i segni della passione impressi nel proprio corpo. Chi osserva con attenzione il nostro altare dovrebbe comprendere bene il motivo per cui questo particolare tipo di travertino noce è stato scelto unitamente al travertino classico di Tivoli che, modellato secondo l’antica tecnica dell’intarsio, è stato ritagliato attraverso l’impiego di moderne macchine “a controllo numerico” (figg. 12, a. b.). Questo tipo di travertino classico, tendente alla luminosa tonalità dell’avorio, mette così in risalto le linee incavate che danno forma alla *tau*: un solco sottile che attraversa tutta l’estensione dell’altare appoggiato a uno zoccolino di ripartizione di soli cm 2 di spessore. Questo sottile appoggio, rientrando di qualche millimetro, si collega all’asta verticale della croce: lo *stipes* che sostiene il *patibulum*, l’asta orizzontale (fig. 13).

Come si è già accennato, il nuovo ambone si porge all’assemblea dei fedeli abbracciando l’ultimo gradino di accesso al presbiterio. È la cerniera tra *naós* e *hierón*, le parole greche

che identificavano la “navata” e il “santuario” (fig. 14).

Questo “polo liturgico” ha un ingombro planimetrico di cm. 45x64 ed un’altezza massima di cm. 115 dal piano di calpestio (il precedente misurava in pianta cm 107x 70 ed era alto cm. 133, con una predella di cm. 115 x150).

Per la composizione della sommità del nuovo ambone si è voluto adottare la sagoma accogliente di un libro aperto in modo tale che, nell’immediata percezione dei fedeli, la forma e la funzione dell’ambone risultassero essere l’una l’effetto dell’altra. Nel corso della sacra liturgia è in questo luogo che la Sacra Scrittura viene proclamata. Abbiamo voluto però sottolineare il perpetuo essere presente della parola di Dio in mezzo al popolo attraverso il segno del libro sempre aperto eseguito in travertino classico e appoggiato sul blocco in travertino noce,

Nel tempo di Pasqua, secondo l’antica tradizione liturgica, al “luogo delle letture” è affiancato il cero pasquale il cui supporto a base quadrata è in questo caso tagliato in sommità seguendo la stessa inclinazione del leggio per rendere esplicita la sua relazione con l’ambone. È infatti nella veglia di Pasqua che l’accensione del simbolo della luce di Cristo risorto è accompagnato dalla recita dell’*Exsultet*, il canto liturgico che annuncia ad alta voce la resurrezione di Gesù e la sua vittoria sulle tenebre.

Il fronte di questo nuovo ambone di San Michele a Bagnacavallo è inoltre segnato da una fenditura che - bianca come il libro - unisce le due porzioni del blocco lapideo, sottolineando così la mutua relazione tra l’Antico e il Nuovo Testamento.

La nuova sede del celebrante, posta come la precedente all’ultimo stadio della gradinata del vecchio altare maggiore, è caratterizzata da un’essenzialità volumetrica priva di ogni aggettivazione formale. Si tratta infatti di una semplice seduta in travertino classico con uno schienale la cui altezza non oltrepassa la quota della vecchia mensa. La sede è infatti dimensionalmente non invasiva ma al contempo visibile da parte dell’assemblea dei fedeli: il terzo “polo” della celebrazione liturgica (fig. 15). Facilmente asportabile, essa potrà in futuro trovare un’altra localizzazione in seguito ad un’revisione dell’assetto liturgico del presbiterio.

## IL NUOVO ASSETTO DEL PRESBITERIO







